

# **Rocco Ronchi e Gianluca Manzi**

## **da Rue Oberkampf, Roma 1994**

### **Accompagnare la mano**

Vi sono forme del fare che non chiedono al tempo un risarcimento, non fanno appello alla sua generosità possibile, non sono, insomma, progetti, non rinviano ad un più tardi nel quale troverebbero il loro compimento e il loro significato.

Il futuro, ciò che ha da essere, non angoschia come una promessa che, se non mantenuta, costringerà il fare nell'insignificanza. A questa loro sorprendente indipendenza dal tempo tali forme del fare devono quel loro senso di quiete, di perfezione e di inutilità che infondono nell'osservatore.

Il tempo, si dice, scorre in avanti, il futuro è la sua estasi costitutiva, la sua specifica ansia, ma il fare pietoso che ricomponne la salma non sembra, ad esempio, guardare al futuro. Immune, per un eccesso di passività, dal contagio della speranza, il fare, qui come altrove, è un gesto compiuto che non domanda nulla al tempo, pur impiegandolo. Queste forme non evadono, dunque, la necessità del lavoro, la sua fatica.

Tuttavia l'esito di questo fare è sin dall'inizio consapevolmente depresso, abbandonato e lasciato andare. Tale rinuncia - rinuncia a sapere, rinuncia a possedere - è iscritta da sempre nel suo destino come orizzonte insuperabile. L'opera depone, perciò, la sua pretesa di valere come tutto - la speranza troppo umana di poter essere da sola principio di una salvezza -, ma, persistendo nella sua misera presenza, depone a favore di una trascendenza che nel tempo trova il suo materiale, non la sua confutazione.

### **L'orizzonte del palmo**

Orientate verso un ipotetico cielo, nell'atto di una elevazione possibile, ma trattenuta, oppure fluttuanti estatiche nell'incerto, le immagini appaiono come relitti o zattere che rivelano del tempo la sua sostanziale gratuità e di quel loro esser sospese l'aspetto apocalittico. Presenze in sé eloquenti che manifestano, senza estasi, in piena dedizione, il loro valore segretamente culturale.

La loro natura di rimandi non deve indurre in equivoco. Esse non tendono a cancellarsi per lasciar essere solo la cosa significata. Non conoscono il tormento che assilla ogni scrittura, quello di essere un supporto tanto indispensabile alla significazione quanto inessenziale.

Adagate sul dorso, in stato di riposo, a volte contigue o sovrapposte una all'altra, queste immagini non evocano semplicemente ciò che in quello spazio non compare; la loro attesa è speculare alla stessa attesa di ciò che sembrano attendere. Come se, anche quell'indeterminato altrove, verso il quale guardano e verso cui indirizzano lo sguardo dell'osservatore, attendesse a sua volta quello sguardo custodente per essere finalmente sé stesso. Consapevoli della loro forza della giustizia (nel senso greco della *orthotes*) della loro presenza, la miseria non le affetta come una malattia, ma, paradossalmente, le perfeziona.

La duplice attesa disegna così lo spazio di un puro intervallo, di un coappartenersi a distanza dell'immagine e dell'altrove, che è il solo orizzonte nel quale può darsi una liturgia sgombra da ogni interpretazione teologica. Come se nel tempo colto alla sua radice potesse celebrarsi il mistero profano della presenza.

## **Il volto certo**

Per chi concepisce il frutto delle proprie azioni a partire da una radicale finitezza, l'opera non appare più come una finestra rivolta sulla trascendenza, neppure come il risultato di una tensione tra finito e infinito. Nessuna consolazione nel frammento, quindi nessuna metafisica o sottile arte dell'ironia. L'opera nella sua miseria esalta un potere all'apparenza effimero per la storia che, scevro da ogni riconoscimento, trae dall'inoperosità la ragione della sua compiutezza.

*Nei nostri linguaggi la finitezza e la verità sembrano escludersi. Si manifesta così una profonda avversione nei confronti di tutto ciò che, passando, non può aver meritato veramente il diritto all'esistenza. Ogni violenza trae da questo scarto, sempre presupposto, la sua più antica legittimazione. Operare significa allora cancellare la macchia cieca che ogni esistente a causa della sua gratuità, porta inevitabilmente con sé. Ma di questa presenza povera di ragioni, il nostro linguaggio, votato all'universale, tradisce anche una inspiegabile nostalgia che confessa impudicamente - quando infine rinuncia ad operare.*

Prendersi cura del presente, dare una statura all'elemento di sostegno, assurgere alla verità senza trascurare l'opacità fondante significa praticare in qualche modo un'ascesi, mettere al sicuro, lontano dalle passioni, il luogo da cui ci si è distaccati, la forma del congedo.

*Antecedente ad ogni libertà, è un'obbedienza a ciò che, evidente al cuore, non si lascia tematizzare dall'intelletto giudicante. Il poco o il quasi niente che la ragione percepisce diviene allora presenza inaggirabile e l'opera una cerimonia per accoglierla.*

Da *Saulo* catalogo pubblicato in occasione della mostra di Pietro Fortuna nella Galleria La Nuova Pesa, Roma febbraio 2008